



# La Casa Provana con particolare riguardo ai Provana di Collegno

Atti del Convegno nella ricorrenza dei quattrocento anni  
dall'infedazione di Collegno a Giovanni Francesco Provana,  
poi Gran Cancelliere di Savoia

CASTELLO DI COLLEGNO  
11 settembre 1999

*Con il patrocinio della Città di Collegno*





## I Provana tra Restaurazione e Risorgimento

*Memoria di Enrico Genta, Professore di Storia del Diritto Italiano  
all'Università di Torino*

### RIASSUNTO:

Gli anni dal 1814 al 1848 sono cruciali per la storia politica e giuridica piemontese ed italiana. Di questo periodo vengono considerati due esponenti della casa Provana.

Luigi Provana del Sabbione e Giacinto Provana di Collegno, entrambi di fortissimo sentimento di italianità. I due Provana si distinguono nella interpretazione della loro passione. L'uno, Luigi Provana del Sabbione, dissente dall'occupazione francese e dalla meteora napoleonica, condivide le idealità dei Moti del '21 ma li giudica intempestivi ed improduttivi ed è, per altro, pienamente partecipe delle aspirazioni risorgimentali. L'altro, il Collegno, è soldato valoroso di Napoleone, in origine partecipe convinto della patria francese, in piena adesione poi ai Moti del '21, esule sino alla concessione dello Statuto Albertino, quindi soldato e politico del primo Risorgimento.

Li accomuna il carattere leale e generoso, l'amore per l'Italia, la fedeltà indiscussa alla Casa di Savoia vocata alla guida dell'indipendenza nazionale.

### RÉSUMÉ:

Les années de 1814 à 1848 sont cruciales pour l'histoire politique et juridique piémontaise et italienne. De cette période deux représentants de la Maison Provana doivent être considérés: Luigi Provana del Sabbione et Giacinto Provana di Collegno, tous les deux doués d'un très vif sentiment d'italianité. Les deux Provana se différencient dans l'interprétation de leur passion. L'un, Luigi Provana del Sabbione, est en désaccord avec l'occupation française et la météore napoléonienne, partage les idéaux des mouvements de 1821, mais il les juge intempestifs, et pourtant il partecipe aux aspirations du Risorgimento. L'autre, Giacinto Provana di Collegno, est un vaillant soldat de Napoléon, à l'origine partisan convaincu de la patrie française, ensuite en complète adhésion aux mouvements de 1821, exilé jusqu'à la concession du Statut Albertin, enfin soldat et politique du premier Risorgimento. Ils ont en commun un caractère loyal et généreux, l'amour pour l'Italie, la fidélité sincère à la Maison de Savoie, appelée au guide de l'indépendance nationale.

### SUMMARY:

The years from 1814 to 1848 are crucial for the political and juridical history of Piedmont and Italy. During this period two exponents of the

House of Provana must be considered: Luigi Provana del Sabbione and Giacinto Provana di Collegno, both of them endowed with very strong Italian feelings. The two Provanas distinguish themselves by the interpretation of their passion. The former, Luigi Provana del Sabbione, dissents with the French occupation and the Napoleonic meteor, shares the ideals of risings of 1821 but he considers them untimely even if he is acquainted with the aspirations of Risorgimento. The latter, Giacinto Provana di Collegno, is a brave soldier of Napoleon, at first convinced sharer of the French country, then in full agreement with the risings of 1821, exiled until the grant of the Albertino Statute, at last soldier and politician of the first Risorgimento. They are joined by their loyal and generous temper, their love for Italy, their sincere fidelity to the House of Savoy called to the leadership of the national independence.

Come tutti sanno, gli anni dal 1814 al 1848 sono cruciali per la storia politica e giuridica piemontese e italiana. Anche in questo periodo, come del resto era avvenuto, lo si può veramente dire, in tutti i secoli passati, i Provana spiccano per le loro qualità nella storia sabauda: come ha sottolineato Gustavo Mola di Nomaglio in un suo articolo sulla famiglia, comparso qualche anno fa, «*non c'è probabilmente un solo evento di qualche importanza che non abbia avuto almeno un protagonista appartenente alla casata*».

La prima metà dell'Ottocento annovera; tra gli esponenti della vera rivoluzione che porterà alla unificazione italiana, almeno due personaggi di spicco della famiglia, ai quali (per ovvie ragioni di tempo) sarà limitata questa breve esposizione.

Si tratta di Luigi Provana del Sabbione, nato nel 1786 e del più famoso Giacinto Provana di Collegno, nato nel 1794; appartenenti a due linee della storica casata, vicini per età e per sentimenti, estremamente rappresentativi entrambi dei tempi e delle vicende storiche che caratterizzarono quel fatidico periodo.

Entrambi avevano vissuto, seppure giovanissimi, l'occupazione francese, in modo però diverso.

Luigi (figlio di Francesco Aleramo vicario di polizia di Torino e di Teresa Ruffino di Diano), il cui fratello maggiore Michele Saverio era amico di Prospero Balbo, attraversò questo periodo in modo decisamente conflittuale: precocemente infiammato dall'ideale italiano, frequentò la «*scuola*» che proprio Balbo e Angelo Saluzzo di Monesiglio avevano costituito per mantener vivo l'amore e lo studio della lingua italiana: di fronte alle imposizioni napoleoniche ed alla forzata inclusione del Piemonte nell'Impero



francese. Una prima, significativa forma di resistenza consisteva proprio nel difendere l'italianità del Piemonte e il patrimonio della lingua (anche se la nobiltà piemontese era, in realtà, più francofona e questo fino a tempi ancor più recenti: si pensi allo stesso Cavour che confessava di non padroneggiare convenientemente l'italiano). Stimolato dall'impegno di conoscenza e dal desiderio di sviluppare, attraverso gli studi, gli aspetti, diciamo pure politici, della cultura italiana, Luigi istituì l'Accademia dei Concordi con Luigi Ornato, che gli sarà sempre amicissimo, e con altri giovani, ognuno dei quali si è conquistato un capitolo nella storia della cultura della Restaurazione e del Risorgimento politico: si tratta di Cesare Balbo e di Santorre di Santarosa, con i quali Luigi e l'Ornato formarono un quartetto, i cui interessi spaziavano dai classici ai contemporanei, rifuggendo l'ormai vetusto modello arcadico per impostare invece un serio programma politico e culturale avanzato.

Quando Cesare Balbo viene per così dire irretito da Napoleone, i suoi amici, e *in primis* Luigi Provana dei Sabbione, lo avvertono, preoccupati oltremodo delle sue «*viste gallesche di esaltazione*».

Luigi rifiuterà sempre ogni ufficio, così collocandosi su quel fronte dei non collaborazionisti che troverà poi soddisfazione (almeno agli inizi) con la Restaurazione.

Tutt'altra storia invece per Giacinto Collegno: inviato a sette anni al collegio Tolomei di Siena, com'era divenuto costume dell'alta nobiltà sabauda durante il periodo napoleonico, e dove studiarono, tra gli altri, Roberto d'Azeglio, Clemente Solaro della Margarita, e lo stesso Guglielmo Moffa di Lisio, futuro compagno di Giacinto nell'avventura del Ventuno, tornò a Torino allorché, nel 1806, Napoleone proibì che si studiasse «*all'estero*». Inviato nel 1809 a Saint-Cyr, a diciott'anni era tenente di artiglieria e spiccava per le doti militari e per l'ingegno. Partecipò con la *Grande Armée* alla campagna di Russia, dove fu, tra l'altro, fatto prigioniero dai cosacchi, fuggì, intervenne alle successive battaglie. Fu conosciuto personalmente e lodato da Napoleone, dopo Dresda e Lipsia e promosso capitano.

A differenza di Luigi, Giacinto partecipò dunque con tutto il cuore al mito napoleonico, che condivise al punto di riferire, più

tardi, a Massimo d'Azeglio, che se nel 1813 gli avessero detto che la sua patria non era la Francia si sarebbe ritenuto oltraggiato.

I destini dei nostri due Provana si riavvicinano con la Restaurazione: questa si presenta nel regno di Sardegna, almeno agli inizi, piuttosto rigida, tanto da far subito dissentire il pur realista e francofobo Luigi: egli è convinto, come molti, che il re Vittorio Emanuele I° sia buono, ma circondato da un «*branco di bestie*», e non condivide affatto la fase cosiddetta parossistica della prima Restaurazione. È la fase più ottusa: quando Vittorio Emanuele vorrebbe demolire il ponte sul Po costruito dai Francesi, quando in una sessione del congresso di Vienna afferma di aver dormito vent'anni, per ignorare del tutto Napoleone, così meritandosi la salace risposta dello Zar «*Per fortuna di Vostra Maestà che io e gli altri sovrani non abbiamo dormito, se no Napoleone regnerebbe ancora ...*», è il criterio del «*Palmaverde*» quello che prevale (di ripescare cioè nel vecchio annuario di corte i titolari delle diverse cariche anteriori al periodo francese per ristabilirli nel loro ufficio ...). Tanto meno condivide questo modo di agire (sulle cui valenze storico-psicologiche ci sarebbe peraltro molto da dire) Giacinto, che tra l'altro viene retrocesso di un grado, come una improvvida disposizione pretendeva.

Detto questo, è interessante notare che entrambi i nostri personaggi hanno comunque un sentimento di assoluta devozione verso il sovrano e Casa Savoia, sentimento perpetuatosi sino ad oggi fin all'ultimo conte di Collegno, Umberto Provana cavaliere dell'Annunziata. Questo sentimento è partecipato da tutti gli esponenti di quella cultura «in ebollizione» che sfocerà anche nei Moti del '21, e naturalmente, e specialmente, dallo stesso Santorre di Santarosa. A questo sentimento si accompagna, però, ed è qui il *discrimen* rispetto ai semplici fautori dell'indipendenza del Piemonte sabauda, un forte, un fortissimo senso di italianità.

Dirà Luigi: «*Io non sarò mai più né cittadino francese, né tedesco, ed allora che il Piemonte sarà provincia tedesca o francese, io sarò Luigi Provana romano, ché ad ogni modo è meglio essere servo di un prete italiano, che di un imbecille tedesco o gallo ... ed allorché tutta l'Italia sarà invasa, si avranno 20 palmi di terra in lungo e 10 in largo ed in altezza in qualche parte dei mondo, ove io possa*



*essere interrato fuori delle potestà gallesca o tedesca*». E a Santorre nel '17 dirà: «*Io sento che amo sommamente, perdutissimamente la patria nostra*» (e la patria è l'Italia, non il Piemonte).

Da parte sua Giacinto, ufficiale ad Alessandria, incontra Sua Maestà che, seccato per la pelosa protezione degli alleati, gli esclama: «*E non vi sarà nessuno che mi libererà da codesti f... di Tedeschi!?*», così spingendo Giacinto a tormentate e feconde riflessioni.

Ecco quindi che per entrambi, per Luigi e per Giacinto, liberare l'Italia dai Tedeschi (come sprezzantemente e sommariamente i poveri Austriaci venivano in genere denominati, quando non peggio: Teodoro Santarosa, figlio di Santorre, perfetto tipo dello scrupoloso e moderato burocrate, li chiamerà i barbari), sottrarre il Piemonte al loro giogo, non significherà affatto andare contro le tradizioni patrie, o fare la rivoluzione contro quello in cui avevano creduto i loro antenati, ma, al contrario, vorrà dire esaltare la Casa di Savoia e dare al Piemonte il giusto e orgoglioso ruolo di propulsore del sentimento italiano nazionale.

Luigi, intanto, si dava sempre più agli studi storici, letterari, filosofici. Ammiratore sin dall'adolescenza di Vittorio Alfieri (che lui e Ornato e Santarosa veneravano come un padre e di cui tenevano il busto in camera), Luigi è attratto moltissimo da Rousseau, che nelle dotte conversazioni con l'Ornato chiama «*Gian Jacopo*». Leggendo la *Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo* del Sismondi, si infiamma ancora più di italianità e dice «*Dio non ha fatto i Piemontesi e gli Ateniesi, ma l'Italia e la Grecia*».

Mi pare a questo punto stimolante fare una brevissima digressione, comparando, seppure per sommi capi, i nostri Provana con un altro grande esponente della cultura della Restaurazione, Clemente Solaro della Margarita. Questi ha moltissimo in comune con Luigi e Giacinto: l'origine, gli studi al collegio Tolomei di Siena, la passione per la storia e la lingua italiana, che portano anche lui a fondare un'accademia (la «*Società italiana*») sul tipo della citata Accademia dei Concordi di Cesare Balbo, l'amore per l'indipendenza del Piemonte, la fedeltà dinastica. Clemente Solaro, a differenza di Luigi, dirà di aver amato l'Italia come gli Ateniesi e gli Spartani avevano amato la Grecia, senza dimenticarsi della gloria della loro piccola patria.

Personaggi simili, eppure diversissimi, che lottarono su sponde opposte, certo mai dimentichi dei nobili sentimenti che facevano parte della loro tradizione familiare e culturale, veri esponenti di un'élite sociale e politica il cui esempio si è perso nelle agitate e maleodoranti acque del parlamentarismo, o dello pseudo-parlamentarismo postunitario.

Sia Luigi che Giacinto entrano in relazione col principe di Carignano, quel Carlo Alberto che tanto segnerà le loro vite. Entrambi visitano Firenze (in periodi diversi), dove stringeranno molte amicizie con gli esponenti del patriziato liberale.

Giacinto, come scudiero di Carlo Alberto, lo accompagna a Firenze per il suo matrimonio con l'arciduchessa d'Austria. Luigi, addetto allo Stato Maggiore dell'esercito, visita la Savoia, della quale ci dà un veristico ritratto che ci colpisce per la sua lucidità e spregiudicatezza: per Luigi, quella regione è «*assolutamente francese*»; «*La popolazione della Savoia si divide in tre classi: nobiltà, che consuma, ceto medio, che mercanteggia, ozia ed invidia la prima classe; popolo minuto, che lavora, suda e affatica per arricchire la prima ed anche la seconda classe.*

*La prima classe si compone in gran parte di realisti per interesse, ed anche per affetto ereditario; non è né francese, né piemontese, ma suddita interessata degli antichi duchi di Savoia, diventati Re del Piemonte col titolo di Re di Sardegna. Il ceto medio, finché non giunge ad arraffare un titolo di nobiltà, è ostile in generale al Governo. Votre Roy, così chiama il Re dei Piemontesi e della prima classe. Il popolo ignorante è francese senza sapere di essere tale, perché tale lo fanno gli usi, la tradizione, la lingua e le voglie sue, ma, fatto soldato, monta fedelmente la guardia... non brama d'altro che vivere chez nous... se veste una livrea, serve fedelmente chi lo paga, Egli è buono e semplice».*

Il lavoro intellettuale di Luigi (che scrive un Dizionario militare in italiano per rendere italiano l'esercito, contro i gallicismi e i barbarismi, appoggiandosi a tal fine ad Antonio Cesari, fautore dei trecentisti) viene interrotto dai Moti del '21. Ad essi Luigi non partecipa personalmente, pur essendo intimo di tutti i rivoluzionari: la sua posizione è – mi pare – molto corretta e molto intelligente; egli conosce la bontà e la nobiltà dei propositi dei rivoluzionari, dei quali condivide le idealità, ma disapprova il moto: non



tanto e non soltanto per fedeltà dinastica, quanto soprattutto perché lo giudica – giustamente direi – intempestivo e improduttivo: anzi, Luigi ritiene che i moti procureranno un nefasto contraccolpo e un forte ritardo sulla strada della libertà nazionale. A riprova della delicatezza del momento politico, anche Luigi verrà inquisito, per la sua grande amicizia col Santarosa, e verrà dispensato dal servizio (poi gli riosero il posto, ma lo rifiutò).

Giacinto, invece, come tutti sappiamo, vive in prima persona l'avventura del '21: vicinissimo al reggente Carlo Alberto, partecipa al dramma di quei giorni tempestosi il cui esito è noto. Condannato a morte in contumacia e costretto all'esilio, andrà prima a Marsiglia, poi in Inghilterra, poi in Spagna dove parteciperà alla guerra contro l'assolutismo di Ferdinando VII, poi in Grecia col Santarosa. Sarà proprio lui a scoprire che Santorre è caduto a Sfacteria.

Visto il luogo in cui ci troviamo, e considerato che la *pietas* familiare è certamente uno (non il solo) dei motivi di questo convegno, voluto e ideato da Alessandro Cavalchini, il cui trisnonno Giuseppe era fratello di Giacinto, mi pare importante ricordare quanto furono vicini all'esule Giacinto i fratelli Giuseppe e Luigi, che pure non erano così infiammati dal fuoco rivoluzionario ..., e che lo aiutarono moralmente e materialmente, come attestano numerosi documenti dell'archivio privato.

Deluso dai Greci, Giacinto si trasferisce in Belgio e poi a Parigi dove comincia una nuova vita: a 44 anni si laurea in Scienze e si dedica alla geologia e alla mineralogia, con competenza e passione, tanto da essere chiamato all'insegnamento nell'istituto superiore di Bordeaux, dove lavora e scrive articoli scientifici.

È evidentemente molto affascinante questo periodo della vita di Giacinto che, da guerriero e rivoluzionario, sa trasformarsi in paziente studente e ben presto in maestro di una disciplina così apparentemente lontana dalla sua personalità. Frequenta casa Arconati a Parigi dove conosce Margherita Trotti, che sposa: vanno a vivere a Firenze dal 1845. Giacinto è l'autore della Carta geologica d'Italia.

Luigi da parte sua non è certo da meno: amico di Cesare Alfieri, Sclopis, Cibrario, Pinelli, di Massimo d'Azeglio, conosce il Manzoni col quale perviene a familiarità (lui e Manzoni sono Gigi



e Sandro uno per l'altro), fa parte della Deputazione subalpina di storia patria voluta da Carlo Alberto; lavora ai *Monumenta Historiae patriae (Chartarum e Scriptorum)* pubblica i frammenti delle Carte di Pedona, lavora sul Monastero di S. Michele della Chiusa, presentando una Memoria all'Accademia delle Scienze, di cui farà parte nel 1840. Dal '30 al '38 Luigi è un grande esploratore degli archivi piemontesi. Recatosi a Firenze nel '38 con Massimo d'Azeglio, frequenta il Gabinetto Vieusseux, conosce Raffaello Lambruschini e Gino Capponi (che era amico anche di Giacinto), visita istituti di educazione ed è fautore dell'istruzione popolare; soprattutto rafforza i legami tra la Deputazione subalpina e l'archivio Storico Italiano; poi è a Roma dove fa amicizia con Raimondo Guarini, Carlo Troya, Giulio Cordero di Montezemolo, poi è a Lucca, dove reperisce un documento su Arduino d'Ivrea. Protettore di Cesare Cantù, è amico – così come Giacinto – di Vincenzo Gioberti e si dà da fare perché questi venga eletto all'Accademia delle Scienze.

Ancora poche parole per cercare di illustrare meglio i sentimenti di Luigi, che, seppure più riflessivo di Giacinto, è pienamente partecipe delle aspirazioni risorgimentali. Visitando nel '42 Aix-en-Provence, incontra due ex-ufficiali napoleonici, toscani, uno dei quali gli chiede come si stia a Nizza (allora sabauda), e Luigi: «*Il sole splende, ma l'aria di Firenze è migliore per i pari suoi che amano parlare schiettamente, che non sotto al governo del conte de Maistre*».

A Montpellier visitando la biblioteca del pittore Fabre, si rammarica che i ricordi dell'Alfieri siano finiti lì. Nel '42 a Parigi sta con Giacinto ed Emanuele Dal Pozzo della Cisterna, conosce Pellegrino Rossi e Giovanni Berchet in casa Arconati, il filosofo Victor Cousin, che era stato legatissimo al Santarosa.

Nel '42 gli muore l'amico fraterno, Luigi Ornato.

Come storico, e lo si vede soprattutto nei suoi *Studi critici sulla storia d'Italia ai tempi del re Ardoino* (del 1843, presso l'Accademia delle Scienze), è scrupoloso, lavora sui documenti, si merita molte lodi dai contemporanei.

Non è naturalmente esente dalla visione risorgimentale per cui Ardoino è «l'ultimo re nazionale», prima del «re forestiero»: è il suo un libro antiaustriaco, tant'è che la censura di Milano lo bloc-

cherà, con somma gioia di Luigi, che se ne sente gloriato e scriverà: «*Alla memoria onoratissima tua – Santorre Santa Rosa – Amico mio e quasi fratello – Questa sentenza della censura austriaca – emanata contro il mio libro – Dedico e consacro – Come monumento della mia devozione – Verso questa nostra patria comune – Per la quale, Tu – più felice di me – Ponesti nell'isola di Sfacteria la vita – morendo per l'indipendenza della Grecia*». La seconda edizione del libro verrà dedicata a Santorre e a Luigi Ornato. E arriviamo al fatidico '48: i due Provana sono entrambi nominati senatori da Carlo Alberto. Luigi, nel Consiglio superiore della Pubblica istruzione, aiuterà fattivamente gli esuli italiani (soprattutto Ruggero Bonghi), finalmente contento di vedere la casa Savoia alla testa del movimento per l'indipendenza nazionale.

Per Giacinto si inizia un periodo di maggior impegno politico: dopo le Cinque Giornate viene inviato a Milano come ministro della guerra: è un momento delicatissimo e bisogna evitare i sospetti di piemontesismo nei confronti degli amici lombardi, alquanto suscettibili. Più tardi viene incaricato da Carlo Alberto di formare con Gabrio Casati un ministero (e vi inserisce anche il Gioberti). Dopo Novara, andrà col Cibrario a Oporto dal re in esilio (con reciproca forte commozione), che lo presenterà come «*l'amico che mi è fedele da 32 anni*».

Dopo il 1849 Giacinto si adopera per far convergere su Casa Savoia il consenso dei patrioti italiani, protegge gli esuli e coopera affinché vengano nominati ministri sia Paleocapa che Luigi Farini, in tal modo urtandosi con gli esponenti di un provincialismo rozzo e ottuso. Alla fine della sua carriera Giacinto riveste un ruolo di primo piano: nel 1852 verrà nominato ministro plenipotenziario a Parigi, presso quel Napoleone che, ancora presidente, si avvia a ricalcare le orme imperiali del suo predecessore e che, sapendolo vecchio reduce dell'*Armée*, gli fa ottima accoglienza. È nota a tutti la funzione di Napoleone e della Francia per le vicende risorgimentali italiane: è a tutti evidente che l'ambasciatore del re di Sardegna a Parigi aveva enormi responsabilità nell'orientare la Francia e il suo signore in senso favorevole all'Italia.

Giacinto dovrà dunque svolgere un compito rilevante e difficile e ci riuscirà perfettamente. Cercherà con successo – siamo all'epoca del «connubio» tra Cavour e Rattazzi – di far «digerire» alla



Francia il Rattazzi, molto malvisto per i suoi trascorsi quarantotteschi, e financo lo stesso Cavour. Per la verità, Giacinto più che Cavour amava moltissimo – e ne era pienamente corrisposto –, Massimo d'Azeglio, che, meglio dell'accorto e spregiudicato tessitore, incarnava tutte le virtù aristocratiche e cavalleresche proprie anche di Giacinto. Va però detto che quando ci si rese conto che meglio dell'Azeglio il Cavour avrebbe giovato alla causa, Giacinto Collegno, come molti altri, lo appoggiò lealmente e a fondo: lo si vide in occasione della crisi Calabiana del '55, quando in Senato la posizione di Cavour era traballante e Collegno, con altri, lo sostenne vigorosamente, così consentendo all'ancora immaturo sistema costituzionale di rafforzarsi e di proseguire lungo la via dell'unificazione.

Concludendo, qualche piccola riflessione sui nostri due Provana; essi sono – non c'è alcun dubbio – *due pionieri* dell'indipendenza italiana: più noto e con ruoli maggiormente politici e pubblici Giacinto, altrettanto prezioso e autorevole il cav. Luigi del Sabbione.

Questi due uomini ebbero la ventura di vivere in un periodo della nostra storia estremamente importante e ricco di avvenimenti essenziali per i successivi svolgimenti delle vicende nazionali, un'epoca in cui si può dire che ogni anno ha significato qualche cosa di rilevante, ha lasciato la sua impronta sul calendario della storia.

Oggi, a noi che siamo i loro posteri, tocca vivere in un mondo molto diverso, fatto di quotidianità a volte squallida, dove gli aspetti materiali dell'esistenza sembrano aver preso il sopravvento, impedendoci i grandi ideali, allontanandoci dalle grandi passioni civiche.

Quello che ci colpisce è soprattutto il loro amore verso l'Italia – che non era ancora nata – professato con un'intensità che oggi ci sembra quasi bizzarra o addirittura esagerata, quando non fanciullesca e utopistica.

Non vorrei quindi, in questa sede, retoricamente esaltarli, come certamente sarebbe stato inevitabile qualche decennio or sono, come due campioni d'italianità; ognuno li può giudicare per la loro vita, che fu ricca e per le loro opere, che furono numerose.

A me soprattutto è piaciuto di loro il carattere: generoso, leale,

non bigotto, non *bôgianen* (nel senso peggiore dei termine), non ottusamente piemontardo ma aperto verso l'Europa; Luigi e Giacinto vivono in una continua ansia ed insoddisfazione verso il loro stato presente, mai *en pantoufles* ma sempre pronti a migliorare se stessi e il mondo, anche se rimangono intelligentemente legati alla migliore tradizione.

Vorrei dunque concludere dicendo che a mio parere l'aspetto più bello e più ricco di loro, che ancora commuove, sta proprio nel loro modo di essere uomini, il che va al di là delle loro convinzioni e del loro operato.